

Segue dalla prima

Noi siamo un Paese che onora grandi valori. Questi valori ci impongono di fare la guerra non per capriccio ma per necessità. E non è ciò che è accaduto finora».

Il senso è questo: una mobilitazione che non ha precedenti e che ha come tema la liberazione dalla paura. Bush, che si proclama "presidente di guerra", con il suo vicepresidente che cambia continuamente residenza segreta, sono diventati il simbolo della paura perché hanno scelto, insieme ai neo-conservatori che li circondano, e che formano la loro politica, di usare soltanto due strumenti: la potenza senza misura e la guerra preventiva, che vuol dire guerra sempre.

Nessuno, nell'America sempre più vasta che adesso si oppone a Bush (e di cui la grande alleanza tra tutti i leader democratici del Paese è un sintomo e un simbolo) è così irrealistico da sottovalutare la paura, ovvero la grandiosità, la brutalità del pericolo terroristico che minaccia l'America e il mondo. E nessuno - neppure fra i neo-conservatori che predicano la guerra solitaria americana come unica soluzione - è così politicamente avventato da accusare gli avversari di Bush di essere amici del terrorismo, o di chiedere a chi si oppone a Bush di organizzare - contro il terrorismo - manifestazioni comuni, come se, sul terrorismo l'opposizione dovesse dare una prova di lealtà.

Ma Bush e i suoi sostenitori (dei quali non potete dire, in America, che essi sono l'America e che chi li rifiuta è anti-americano, perché è un po' difficile definire anti-americani personaggi come Carter, Clinton, Gore e soprattutto Kerry, eroe della guerra che Bush non ha mai combattuto) sono troppo impegnati a difendersi dalle accuse politiche, militari, morali, di organizzazione della difesa del Paese, per potersi prendere il lusso di montare una offensiva patriottica contro l'assedio di negoziazioni e di rivelazione che li circonda. Voci, denunce, inchieste, libri di autori che non è facile contraddire arrivano sempre più spesso. Costringono George Bush - che ormai si comportava da imperatore - e i neoconservatori di palazzo, che fino a poco fa si comportavano come oracoli del-

la storia, a difese continue e spesso in aperta contraddizione con ciò che, in altri momenti, hanno detto. Hanno predicato la guerra infinita, creando l'onda di insicurezza e di paura che non è la paura, sacrosanta e comune, del terrorismo, ma è la paura dell'azzardo, dell'avventura, della mossa che non prevede il futuro, del sacrificio dei soldati in omaggio all'imperatore. Una serie di affermazioni insensate o squilibranti o imprudenti (l'avversione durissima contro le Nazioni Unite, il disprezzo degno dell'altro secolo dedicato a Francia e Germania che si sono opposte alla guerra, la cancellazione di fatto di trattati e alleanze, per puntare su modesti seguaci sottomessi che si stanno perdendo per strada, come Aznar, come il presidente polacco, come Berlusconi) tutto ciò è un bel peso di errori, nel momento in cui servono l'Onu, l'Europa, e la collaborazione di tutti i governi liberi per salvare i soldati americani dalla trappola infernale dell'Iraq.

Hanno puntato tutto sulla potenza come valore in sé. «Siamo potenti perché siamo potenti, ed è giusto perciò che ci comportiamo da potenti», era l'affermazione quasi religiosa del neoconservatore Robert Kagan ne "Il paradiso e il potere", testo sacro sulla guerra alla corte di George W. Bush. L'affermazione è contraddetta dalle migliaia di lettere di madri e padri e mogli e fidanzate e sorelle dei soldati americani in Iraq, tutti i familiari che si sobbarcano la spesa di 1.400 dollari per dotare "i ragazzi" di giubbotti antiproiettile che l'armata più potente del mondo non ha dato ai suoi soldati.

La dottrina di Bush (22 marzo 2002) ha proclamato il diritto alla guerra preventiva, la più strana, azzardata e squilibrata mossa di qualunque governo democratico e, certo, di un governo americano. È una concezio-

Voci, denunce, inchieste, libri di autori che non è facile contraddire: un'America sempre più vasta si oppone a Bush

Nella campagna elettorale più tesa degli ultimi decenni sono in molti, ora, a gridare il loro scandalo verso il governo della guerra

L'America, fra poco

FURIO COLOMBO

ne che nega tutto dell'America, dalle "Carte federaliste" di Hamilton, Madison, Jay, i padri fondatori del Paese che descrivevano la guerra con le stesse parole che oggi usa il candidato democratico Kerry: «La guerra protratta e continua sottomette il di-

battito politico alla volontà dei militari» (Federalista n. 45, gennaio 1788). Nega anche la descrizione della "Democrazia in America" di Alexis de Tocqueville: «Qui la patria sono i cittadini, non il re». Nega il sogno, ma anche il progetto politico, di Roo-

sevelt e Truman di costruire le Nazioni Unite. Nega il rifiuto di John Kennedy di fare la guerra a Kruscev sui missili di Cuba. Vittoria e pace, è stata la sua politica invece che guerra che non finisce mai e non porta pace, che è stata, ed è, la politica di

Bush.

Contro questa politica ci sono, oggi in America, un'inchiesta parlamentare, il libro del maggior esperto di "intelligence" americano, il libro di un generale che ha comandato la Nato, il libro dell'ex consigliere legale di Nixon all'epoca del Watergate. Nessuno viene da sinistra, e uno solo, l'ex generale, è stato protagonista delle primarie democratiche. Tutti gli altri escono dalle fila dell'establishment e della militanza repubblicana, per dire il loro scandalo verso il governo di Bush. È uno scandalo grande, che si riassume nella frase che circola, efficace e durissima, nella campagna elettorale americana più tesa in molti decenni: «E voi vorreste esportare la democrazia nel mondo distruggendo la democrazia negli Stati Uniti?».

Se volete rendervi conto di ciò che sta accadendo in questo momento negli Stati Uniti immaginate ciò che è accaduto due giorni fa durante una delle prime udienze della Commissione investigativa che deve far luce su ciò che è stato fatto (o non fatto) nell'America di Bush prima dell'11 settembre. Lo scopo è rispondere all'accusa che tormenta il Paese e perseguita Bush: perché gli Stati Uniti, con tutta la loro potenza, sono stati colti di sorpresa, perché gli aeroporti erano senza difesa, i cieli senza ostacoli e la reazione militare è stata così immensamente ritardata (un'ora e mezzo prima che un solo aereo militare si levasse in volo). Nell'aula, oltre ai politici, agli avvocati, agli esperti di intelligence e di terrorismo c'era - come accade sempre durante i lavori delle Commissioni di inchiesta americane - un pubblico di persone interessate. Per esempio molte vedove, molti familiari dei morti delle Torri gemelle. Essi hanno applaudito a lungo quando Richard Clarke, già consigliere per le

questioni di terrorismo di Clinton e poi di Bush ha detto: «Questo governo, questo presidente, si sono comportati in modo futile e incoerente, indicando prima un nemico e poi un altro, prima un piano d'azione e poi un altro, cambiando continuamente parola d'ordine e strategia, ignorando gli esperti. Il fatto è che questo governo ha fallito, noi abbiamo fallito, e io personalmente vi chiedo scusa. Voi siete stati prima abbandonati e poi celebrati. Ma la celebrazione non spiega ciò che è accaduto. E la guerra in Iraq ci ha dirottato altrove».

Si accumulano i libri di accusa. Oltre a "Contro tutti i nemici" di Richard Clarke che da massimo esperto di terrorismo, guida l'accusa di incapacità contro Bush, c'è il libro di un altro Clark, l'ex generale comandante della Nato: «Siamo vittime della mente stretta dei neoconservatori, che ci hanno spinto nello stretto passaggio forzato dell'unilateralismo. È una politica che liquida decenni di collaborazione multilaterale degli Stati Uniti e di sostegno alle Nazioni Unite. Ci mette in uno stato di pericolo che continuerà a crescere, se non cambia il governo». "Peggio del Watergate" si intitola il saggio di John Dean, che era stato il legale di Nixon (e poi coimputato) ai tempi del grande scandalo repubblicano del 1974. Dean esplora, con documenti che finora nessuno ha confutato, il formarsi della ricchezza privata del presidente e del vicepresidente degli Stati Uniti, la loro mania per il segreto, la loro ossessione per l'Iraq «che non ha nulla a che fare con l'11 settembre, una ossessione che comincia molto prima».

«Questa volta cambiare la presidenza degli Stati Uniti non vuol dire cambiare partito o scegliere fra conservatori e liberali. Vuol dire cambiare il futuro e la vita», ha detto Richard Holbrooke, già ministro di Carter e ambasciatore di Clinton all'Onu. Aggiunge e conclude lo storico Arthur Schlesinger: «Questa volta voteremo pro o contro l'America che abbiamo sempre amato e sognato, pro o contro l'Europa, che è sempre stata la nostra alleata, pro o contro i patti e i trattati che ci legano agli altri Paesi liberi, pro o contro la lotta alla povertà, qui e nel mondo, che è causa di tanti sanguinosi disastri. Pro o contro la guerra».



Questa è la foto di Maurizio Persico. I lettori del sito de l'Unità (www.unita.it), in un sondaggio, l'hanno votata come la migliore fra quelle "scattate" dai protagonisti del corteo del 20 marzo

Anatomia di un'aggressione

MICHELE META MASSIMILIANO MASSIMILIANI *

Caro Direttore, abbiamo letto in questi giorni i vari articoli che hanno raccontato le aggressioni che hanno subito i Ds e la sinistra giovanile durante il corteo di sabato scorso. In particolare, non possiamo non rispondere all'articolo di Sansonetti di qualche giorno fa. Il vostro giornalista ha ricostruito la situazione da testimoni attendibili. Permettici di dare la nostra versione di testimoni oculari, anche componenti del «temibile servizio d'ordine» dei Ds.

Il nostro spezzone è stato oggetto di una vera e propria imboscata, e non solo di contestazioni di alcuni dementi (che pure c'erano). È vero, i Ds avrebbero dovuto trovarsi insieme alle associazioni, all'Arca e altre, il pezzo che rappresentava la stragrande maggioranza del corteo, pacifico, non violento, contro la guerra e il terrorismo. Il problema è che i Ds sono stati bloccati per ore a piazza della Repubblica, ma la colpa non può essere addebitata a un percorso mal congegnato, ci sono stati rallentamenti provocati solo per questo fine. Lo spezzone diciamo così «antagonista» ha intenzionalmente rallentato il corteo facendo da tappo, per fare in modo che i Ds si trovassero in coda. E di questo

non ce ne siamo resi conto ed abbiamo sbagliato.

Per cercare di superare questo blocco siamo passati per via Amendola. Il corteo, è bene ricordato, si è spezzato più volte, proprio a causa dei rallentamenti provocati: prima a Piazza dei Cinquecento, dove non siamo volontariamente passati, poi più avanti, e lo dimostrano le riprese aeree oltre le testimonianze di tanti compagni che si trovavano in altri punti. Abbiamo aspettato molto tempo in via Amendola, accettando pacificamente, ogni tipo di provocazione e insulto verbale, fuochi d'artificio sparati sulle teste del nostro spezzone, fumogeni, etc. Nel frattempo la Cgil decideva di abbandonare lasciando solo poche persone con noi.

Abbiamo atteso tranquillamente che sfilasse questo pezzo variamente antagonista. Una volta finiti i loro camion siamo entrati a via Cavour senza forzature né resisten-

ze, registrando uno strano vuoto alle nostre spalle, lasciato dagli ultimi segmenti del corteo ormai finito. Questo vuoto è stato riempito poche centinaia di metri dopo dalla polizia, a dimostrazione che il corteo era finito e che questo pezzo minoritario di movimento era riuscito, dopo ore di marcamento a uomo a mettere una parte dei Ds - moltissimi erano nel frattempo gioiosamente andati avanti - alla fine del corteo.

È da questo momento che sono iniziate le contestazioni attive verso di noi, prima alla spicciolata, pochi squilibrati isolati che urlano come ossessi cercavano di arrivare a Fassino. Poi, quando Fassino e il gruppo dirigente aveva già abbandonato il corteo, la contestazione è progressivamente aumentata, mentre il «servizio d'ordine», composto in gran parte da ragazzi della Sinistra giovanile, faceva opera di contenimento, non rispondendo a nes-

una provocazione.

Una volta superata Santa Maria Maggiore, si sono concretizzati quella cinquantina di teppisti, alcuni con il volto coperto, che hanno continuato ad insultare, tirare aste di bandiere, qualche uovo, lattine vuote e bottiglie di vetro (e non di plastica). È in quel momento che è iniziato l'attacco più violento sostenuto anche da «veri pacifisti» che nel frattempo risalivano il corteo, avvertiti della notizia delle tensioni che si stavano verificando.

È necessario sottolineare che il nostro spezzone era composto solo da ragazze e ragazzi della Sinistra giovanile, lavoratori, lavoratrici e pensionati. A quel punto il cordone di protezione, ha isolato queste persone contro il muro del palazzo dei servizi segreti, facendo sfilare in avanti il più velocemente possibile le persone che con noi stavano manifestando. Abbiamo cercato di andare avanti il più possibile

con le mani alzate, fatto che tutte le telecamere hanno ripreso, ma ci siamo trovati la strada chiusa dal cordone realizzato di fronte a noi dallo spezzone dei disobbedienti che ci lasciavano come unica via di fuga una strada laterale.

Nel frattempo la polizia si stava preparando a caricare per disperdere i «pacifisti contestatori» e solo grazie al nostro responsabile intervento, e al fatto che ci siamo sfilati, si sono evitati scontri molto più seri. Conclusione: siamo caduti nella loro trappola, ma non capiamo come si possa sostenere che ci siano punti pericolosi in un corteo pacifista (pericolosi per chi e perché?). L'aggressione era premeditata, e la ricostruzione che abbiamo fatto lo dimostra, si voleva ottenere il risultato di cacciare Fassino dal corteo, anche causando cariche della polizia secondo tattiche che tutti abbiamo conosciuto negli anni passati.

Non siamo sicuramente nel clima del '77, ma è necessario che tutti si facciano un esame di coscienza sul clima di tensione e di isterismo che sta crescendo nel Paese (vedi anche i fatti dell'Olimpico), che si dica chiaramente che chi fa della violenza uno strumento politico è uno squadrismo senza aggettivi, che il nostro Paese ha bisogno di scongiurare la destra e non ci sono calcoli di bottega che possano anteporsi a questo obiettivo.

Ma a parte gli errori, le tattiche, i servizi d'ordine e le provocazioni che mai ci hanno spaventato e che lasciano il tempo che trovano, c'è un fatto politico di fondo che non può essere eluso né minimizzato: l'obiettivo, annunciato prima a mezzo stampa e poi orgogliosamente rivendicato, era quello di cacciare dal corteo pacifista i Democratici di Sinistra, il più grande partito di opposizione in Italia e questo pone senza dubbio, un problema serio per la democrazia nel nostro Paese. Lo pone a noi e a tutti coloro che hanno partecipato al corteo. Crediamo che lo ponga anche a Sansonetti.

* Michele Meta è segretario Ds Lazio, Massimiliano Massimiliani segretario Sinistra Giovanile Lazio

dalla prima

Guerra chiama guerra

È una decisione logica e coerente. Sono totalmente d'accordo con Rodríguez Zapatero e sostengo che la forza bruta non basta a sconfiggere il terrorismo. È necessario studiarne le cause e comprendere perché riesce a imporsi in popolazioni umiliate e in condizioni di disperazione.

L'atroce attentato dell'11 marzo a Madrid ci dimostra che il terrorismo globale continua a reggersi in piedi e allarga il suo raggio d'azione, attaccando per la prima volta un paese europeo. Quelli che pensavano che la «guerra contro il terrorismo», come la chiama il Presidente Bush, stava per essere vinta con la cattura di Saddam Hussein, e prima ancora con la sconfitta e l'occupazione dell'Iraq, non sanno spiegarsi ciò che sta succedendo. La strategia concepita dalla cosiddetta guerra contro il terrorismo, che privilegia l'impiego della forza militare e prescinde dal diritto internazionale e dal rispetto dei diritti umani, come è accaduto

in Afghanistan e in Iraq, sarà davvero la più adeguata e intelligente? La domanda risulta tanto più inquietante quanto più si mettono in conto il deterioramento progressivo della situazione in questi due Paesi, le tensioni che scuotono l'Iran, la Siria, il Pakistan e, in forma più discreta ma non meno inquietante, il mondo islamico in generale. Per non parlare dell'aggravarsi costante del conflitto israelo-palestinese, con l'inaccettabile costruzione del nuovo «muro della vergogna» in Cisgiordania.

Il mondo, qualsiasi continente consideriamo, sta scivolando in una crisi profonda. Crisi di valori e di moralità. Lo scontro di civiltà e religioni e, tra queste, di sette fanatiche ed estremiste come quella degli evangelici, i cosiddetti «crociati dell'Apocalisse», setta alla quale appartiene anche Bush, sembra configurare un futuro terribilmente pericoloso e non improbabile.

La «globalizzazione depredatrice», titolo di un notevole libro di un docente di Princeton, Richard Folk, sta ulteriormente impoverendo i paesi del Terzo Mondo, principalmente l'Africa, ma sta anche creando società dualistiche nei paesi sviluppati, con un fossato tra ricchi e poveri sempre più profondo e inaccettabile. Il capitalismo stesso cambia pelle, smette di essere produttivo (e industriale) per

trasformarsi essenzialmente in capitalismo finanziario e speculativo. Un capitalismo delle combriccole.

Ciò che bisogna comprendere è che il

male si sta diffondendo su tutto il pianeta, di pari passo con una globalizzazione sregolata che conduce a disastri di conseguenze imprevedibili. Di questo stato di

cose sono responsabili anche l'immoralità e l'assenza di valori etici, come la subordinazione della politica agli interessi e agli ingiusti criteri economicistici.

È necessario reagire. Pochi giorni fa, otto milioni di cittadini - un quinto della popolazione - hanno manifestato nelle vie e nelle piazze delle città della Spagna contro gli attentati terroristi dell'11 marzo. È un percorso e un esempio. È necessario che tutti respingano l'immoralità nelle attività economiche, la menzogna che in politica serve a ingannare i cittadini onesti, l'egoismo di coloro che si mostrano indifferenti di fronte alla miseria del prossimo e di coloro che sono insensibili di fronte alle catastrofi e alle epidemie come l'Aids, finché non colpiscono loro stessi o i loro familiari.

In questo mondo interdipendente, tutti siamo responsabili. E dunque la solidarietà e la giustizia sociale non possono continuare ad essere vane parole. Come sempre, tutto dipende da noi, se restiamo fermi o se decidiamo di migliorare il mondo iniquo in cui vogliamo obbligarci a vivere.

È per questo che considero positiva la vittoria di Rodríguez Zapatero e del Partito Socialista Operaio Spagnolo (Psoe). È una vittoria che rafforza le fila di tutti coloro che lottano per la pace, la giustizia, sociale, il dialogo, per i diritti umani e per il diritto internazionale. Ecco come si combatte il terrorismo!

Mario Soares
Traduzione di Cristiana Paternò
Copyright Ips

DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo		l'Unità CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE "NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma  Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
CONDIRETTORE Antonio Padellaro		
VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)		
REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini		
ART DIRECTOR Fabio Ferrari		
PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino		
Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499		
Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Litografica Via Carlo Pisentti 130 - Roma Ed. Telemat S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)		
Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano		
Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550		
La tiratura de l'Unità del 27 marzo è stata di 168.452 copie		